

4.

Valeria ha mandato Matteo fuori con Tala la mattina presto e ora siede sul divano, mentre Fabio cammina avanti e indietro continuando a ripetere che quella è solo una patetica, ridicola sceneggiata.

Trema di rabbia e vorrebbe mollare uno schiaffo a quella Debora che si trova nel suo soggiorno e che sostiene di non aver mai incontrato. La semi-sconosciuta – può darle il beneficio del dubbio, Fabio ha dei ricordi confusi – muove ogni tanto la carrozzina con all'interno un neonato di un mese e mezzo. Il figlio di Fabio. O almeno così sostiene questa Debora. Aspettano Gianni, quello stronzo che otto mesi prima gli aveva assicurato che era stato tutto sistemato e di averla pagata per abortire. Infatti ora la tizia è lì con un bambino e minaccia di andare dai giornali: si è tenuta sia i soldi che la creatura? Se è così, questo è un atteggiamento scorretto, molto scorretto, ammonisce Fabio puntandole un dito contro. Valeria sembra inaspettatamente tranquilla, le braccia incrociate e padrona di sé dopo la sfuriata della sera prima, dopo che è venuta a sapere del lieto evento, dopo essersi presa probabilmente del tempo per prepararsi e macchinare quell'agguato (anche quello scorretto, secondo Fabio).

Questa Debora aveva mandato lettere a Valeria. Deliri da mitomane, aveva liquidato Fabio senza sbilanciarsi. Non sapeva però che la ragazza si era poi presentata di persona da Valeria con il pargolo, raccontando una storia decisamente credibile, condita di dettagli dove lo stile Fabio Galli è inconfondibile. Così quella mattina Valeria lo ha buttato giù dal letto e lo ha fatto cadere in un'imboscata.

Prima la riconosce, poi no, ha vaghi ricordi. Lei gli mostra il bambino, Fabio sostiene che non gli somiglia perché infatti sembra Yoda di *Guerra Stellari*. Se Fabio non lo riconoscerà, andrà da "A, B, C, Divi!".

«Se non lo riconosco quando lo incontro per strada? Nessuno ride?»

La vittima di un raggio, ecco a voi il povero Fabio Galli. Chiede a Debora di andarsene, ma Valeria invece la invita a restare per vedere quanto stronzo riesce a essere l'uomo che ha avuto la sciagura di sposare, fino a che punto si ostinerà a negare e mentire. Non è una cretina: sa che Fabio scopa in giro, ma vorrebbe per una volta un'ammissione.

Negare è il fondamento filosofico del Galli-pensiero. E per mentire nel modo corretto basta convincersi che quella versione è vera. Provato e sperimentato, un metodo infallibile. Il mondo come lo percepiamo – deve averglielo detto Taralli di recente – è un'invenzione soggettiva che ognuno si costruisce. Fabio non comprende le implicazioni, ma la sostanza.

Suonano al citofono e Fabio corre ad aprire per far salire Gianni, i rinforzi. Conferma: mai vista prima quella Debora. Pagata per abortire e mentire? Una vergogna solo che si pensi una cosa simile da parte loro. Vergogna peggiore prendere i soldi e non mantenere la parola, se proprio fosse. Debora si stufa, la situazione non procede e se ne va minacciando di rivolgersi a un avvocato.

Appena esce spingendo la carrozzina con il bambino dentro, senza che nessuno la aiuti, Valeria cede. Invasa dalla nausea, appoggia i gomiti sulle ginocchia e si regge la testa, chinandola.

«Mi fate vomitare» mormora.

Gianni sospira e le siede vicino con un sorriso paterno. «Valeria, sai come vanno queste cose. Siamo tutti adulti. Fabio è un personaggio pubblico, un uomo brillante, intelligente e affascinante. Gli imprevisti succedono. E soprattutto non dimentichiamo che è un bravissimo marito e un ottimo padre.»

Valeria guarda Gianni e poi fissa il muro. «È come un cazzo di incubo» commenta.

Fabio spalanca le braccia risentito.

«Davvero non è il caso» continua Gianni «di fare drammi

per ochette come questa che vogliono rovinare la brava gente per un po' di pubblicità.»

«Non so se posso andare avanti» e questa volta Valeria guarda Fabio negli occhi e lui capisce cosa intende.

«Facciamo un respiro insieme» propone Gianni tirando un respiro profondo. Lo fa solo lui. «Visto? Molto meglio, no?» sorride convinto.

«Davvero l'avete pagata per abortire?»

«Che differenza fa?» domanda Gianni. «E comunque, se vuoi saperlo e per darti l'idea di quanto quella donna sia inaffidabile, sì, nel dubbio, confidando nella sua buona fede, da persona onesta come sono, l'ho pagata per tacere e abortire. Non era difficile. E mi fa girare le palle sinceramente. Queste si tengono sia il bambino che i soldi, oggi. Che etica è?»

«Che cazzo» Fabio scuote la testa con un sospiro.

«Infatti. Ma non sarai il primo ad avere un figlio forse tuo in giro per il mondo.» Gianni si alza in piedi e cammina intorno al divano. «Cosa siamo, quaccari?» e intende dire quaccheri.

Valeria fissa il pavimento, nella testa un vuoto, rigurgiti di rabbia e frustrazione, un circuito senza soluzione: latrare infuriato di un uroboro infelice, lancinante, straziante; anni buttati con quell'uomo. Fabio la guarda con un misto di compassione e rabbia.

«Vai a prepararti» gli ordina Gianni.

«Per cosa?»

«Come "per cosa"? Oggi hai l'inaugurazione della rampa per gli handicappati in piazza San Giovanni. È per questo che sono venuto.»

«Non eri venuto ad aiutarmi?»

«State davvero andando a inaugurare una rampa per disabili adesso?» chiede Valeria.

«Perché? Cosa dobbiamo fare? Stiamo qui a guardarci negli occhi e discutere di aborti, Valeria? È lavoro, questo. Ci sono il sindaco, il presidente della regione, quello delle associazioni.

Guarda che è una cosa bella» assicura Gianni.

«Devo tagliare un nastro?» domanda Fabio.

«Non lo tagli tu, te l'ho già detto, devi passare la forbice, sorridere per la foto, discorso e tutto il resto. E c'è il figurante che devi spingere sulla rampa per inaugurarla.»

«Un figurante?»

«Uno su una sedia a rotelle. Non so se useranno un disabile vero o un tizio fotogenico, spero il secondo. Devi solo spingerlo, niente di che.»

«Voglio divorziare, Fabio.»

«Valeria» minimizza Gianni con un sorriso «non esageriamo. Che paroloni. Non si buttano anni di carriera e di matrimonio per una robetta del genere.»

Valeria si alza in piedi e lascia la stanza mentre Fabio le promette che ne parleranno con calma e urla un ti amo. Gianni gli mostra il pollice e fa una smorfia come a dire che si sistemerà tutto, è solo un po' una rompicazzo.

«Va' a vestirti adesso.»

Una separazione e un eventuale divorzio non preoccuperebbero Fabio. Gianni ha già previsto anni fa le eventuali ricadute economiche e preso provvedimenti. Le cose finiscono prima o dopo. Ma, mentre si cambia e si guarda allo specchio, Fabio Galli vive un momento di sconforto: chi gli resta al mondo? Di chi fidarsi? Chi si prenderebbe cura di lui? Non Valeria, non i suoi genitori, con cui ha dei contatti minimi, formali. Gli amici, presunti tali, gli orbitano attorno per interessi vari, e Gianni – agghiacciante scoprire che in fondo è il solo che rimane – è lì per i soldi. Fabio Galli, se deve essere provvisoriamente onesto con sé stesso, è un uomo solo. E quanti anni gli restano da vivere così? Forse venti o trenta? E il meglio che è riuscito a fare è dire “Ma si fa per scherzare” con uno sguardo ebete.

Seduto sul lato passeggero dell'Alfa Romeo 164 che Gianni sta guidando, Fabio vorrebbe chiedere al suo agente se è anche suo amico.

A un corso di teatro, una volta, ha finto con altri di essere un soldato. Disposti su due file, gli uni di fronte agli altri su un'immaginaria camionetta diretta al fronte. A cosa penseresti? Allo spirito cameratesco? No, alla consapevolezza che nel viaggio di ritorno qualcuno non ci sarebbe stato. Fabio Galli guarda i passanti allo stesso modo, e lui è tra i fortunati, tra quelli che ritornano. Percepisce però troppo spesso la consapevolezza angosciante che tutto potrebbe finire improvvisamente con un taglio a nero. Per allontanare quell'idea che ricompare ostinatamente, Fabio Galli adopera tutto quello che trova.

In piazza ci sono parecchie persone, fotografi e telecamere. Fabio scende dall'auto in una zona transennata, viene scortato a stringere mani ad alcune persone di cui non si preoccupa di memorizzare i nomi. Gli danno un foglio e qualcuno gli spiega cosa fare. Nessun problema. Va in scena. Davanti alla passerella per i disabili su un lato della piazza, prende il microfono e comincia. È la routine di Fabio Galli: spontaneo, brillante, sicuro di sé, semina qualche battuta e un "Ma si fa per scherzare" che come sempre, matematicamente, riscuote un applauso. Clic di fotografie, telecamere, ecco a voi Fabio Galli in posa e in gran spolvero.

Tocca al sindaco, poi all'assessore. Mentre questi parlano e dispensano noia, Fabio fa l'occholino a una delle ragazze con i capelli voluminosi che è parte della scenografia. È fasciata come le altre tre colleghe in un tubino nero attillato e plissettato che parte da sotto le ascelle e arriva a metà coscia. Fabio immagina le autoreggenti e ne disegna la geometria del pizzo. Parla il presidente delle associazioni. Qualcuno passa a Fabio una forbice. Lui la prende e colpisce il sindaco alla carotide con cinque colpi netti. No, anzi, se la infila in gola e resta lì a sanguinare davanti a tutti, in ginocchio, gridando nel microfono evviva satana.

Queste due immagini compaiono e spariscono così come

sono venute. Fabio è sorpreso e non se lo spiega. Passa la forbice al sindaco, senza ammazzarlo. Taglio del nastro. Applausi.

La passerella è agibile e un uomo (un figurante?) su una sedia a rotelle si avvicina su invito del sindaco per la prova ufficiale. È il momento della spinta. Fabio si mette in posizione, dietro la carrozzina, ma lo fermano. Non serve: la passerella è lì apposta per rendere autonomi i portatori di handicap. Leggero imbarazzo. Le gente ride e anche Fabio, di riflesso. Ma ora ridono di lui, non con lui. Gianni lo ha informato male. Imbecille. Fabio lancia al suo agente un'occhiata e come risposta riceve un'impercettibile, quasi neutra, smorfia di scuse. Deve recuperare, si sente in svantaggio, deve fare qualcosa, una battuta che faccia ridere tutti. Questa volta di proposito. Vai Galli, sei un grande. Spinto dall'entusiasmo, Fabio dichiara:

«Volevo solo provare quanto è palloso spingere un handicappato.»

No. Oh, no, pensa. Merda. No. Cosa c'entra? Cosa ho detto?

Per un attimo gli si arresta il battito cardiaco e una sensazione di gelo sale dai piedi. Imbarazzo palese, occhiate di tutti, clic delle fotocamere che risuonano come fucilate nel silenzio.

«Ma si fa per scherzare.» No, è tardi, Galli, e la voce è un tono più alto del normale, quasi tremante, in falsetto. Questa volta niente risate e tanto meno applausi.

L'uomo con la sedia a rotelle conclude, da solo, la salita della rampa. Fabio deve continuare la presentazione della cerimonia a riprendere il controllo. Un applauso per il figurante. Saluti e ringraziamenti. Vuole scappare il prima possibile. Sa di aver detto qualcosa di grave e imperdonabile: vanno bene le battute sui politici, sui gay, perfino sul Papa, ma non toccare gli handicappati dopo tutte quelle campagne di sensibilizzazione in radio, TV, giornali, strade, scuole. È una regola, una delle poche. Almeno fosse stata una battuta buona avrebbe trovato uno sparuto gruppo di difensori del diritto di parola, qualche comico o intellettuale controcorrente a prescindere che avrebbe soste-

nuto che esisteva la libertà di satira, ma la cosa che aveva detto era come rotolarsi nudi nel fango e pensare di uscirne puliti.

Gianni e Fabio salutano tutti cordialmente, strette di mano, scambi di biglietti da visita e promesse di collaborazione, ma l'imbarazzo è sempre percettibile. Fabio si presta generosamente ad alcune foto con dei fan, firma autografi, si intrattiene a chiacchierare. Gli sorridono tutti. È un buon segno? Forse non è successo niente di grave. Magari nessuno se ne ricorderà. Risalgono nell'Alfa 164 e salutano dai finestrini.

Nessun suono fino alla tangenziale, quando Gianni finalmente bestemmia con un grido primitivo. Immersi nel traffico, l'agente può sfogarsi: «Cosa cazzo hai fatto?»

«Non lo so» ammette Fabio piegandosi in avanti e battendo i pugni sul cruscotto.

«Una battuta sugli handicappati? Su quanto è palloso spingerne uno? Non solo sugli handicappati ma anche su chi li aiuta? E poi cosa? Praticamente è Fabio Galli in piazza con il microfono che prende per il culo chi è malato e chi fa volontariato. Ti rendi conto? Il giorno in cui una tizia viene in casa tua con un bambino a dire che è tuo figlio. Cosa che, diciamoci la verità, è quasi sicuramente certa.»

«Mi avevi detto tu che c'era da spingere un figurante fotografico.»

«Ho detto che forse era un figurante, che speravo fosse fotografico, ma bastava che mollassi la carrozzina e ti levassi dai coglioni senza fare battute.»

All'improvviso Gianni svolta ed esce dalla tangenziale senza dare spiegazioni. Lungo la strada c'è una ragazza che fa jogging, Fabio vorrebbe proporre di suonarle il clacson, ma crede che il suo agente non sarà dell'umore adatto per assecondarlo. Gianni mette la freccia, accosta e prepara della cocaina per entrambi.

Sono in una zona della città che non conoscono. Si fermano in un bar a riflettere. Siedono a un tavolo appartato e ordinano della birra. Bevono davanti a un ventilatore che oscilla mono-

tono sui primi caldi, sollevando ripetutamente il bordo della tovaglia di carta.

Gianni chiede a Fabio delle monete per telefonare, ma lui non ne ha: quel giorno è completamente inutile. L'agente si fa cambiare una banconota e si apparta dietro un divisorio verticale, cerca un numero nell'agenda, alza il ricevitore, monete, numero. Tamburella le dita su un elenco telefonico dell'anno prima e aspetta.

Fabio sente la voce di Gianni, capisce che sta parlando con Ennio Santanastasio, il direttore di "A, B, C, Divi!". Uno dei fotografi della rivista era in piazza. Santanastasio è un odioso panzone con le bretelle, porta sempre una camicia bianca troppo sbottonata, una catenina d'oro, capelli lunghi, ondulati, unti, che tinge regolarmente; parla con un forte accento del sud, ma ogni tanto infila qualche termine settentrionale o una parola francese per darsi un tono. È uno stronzo. Una persona inaffidabile che attraverso quelle paginette di carta economica, che appena ci appoggi sopra un bicchiere bagnato si disintegrano, decide fortune e sfortune di quelli come Fabio: il politico con l'amante, la showgirl in topless, le cazzate come quella che ha appena fatto lui. Il numero di "A, B, C, Divi!" dove compare per la prima volta in copertina però, Fabio la conserva incorniciata nel camerino.

Santanastasio ha di buono che è corruttibile, ma anche lunatico: in passato ha fatto favori a Fabio e Gianni, ricambiati in modi diversi, però a volte è stato inflessibile e ha pubblicato immagini di Fabio a cena con qualche tizia che ha fatto incazzare Valeria. Ora lo avrebbero crocifisso a prescindere, ma se almeno Santanastasio lo avesse difeso davanti al "suo" pubblico avrebbe fatto la differenza.

Devono aspettare fino alle sei di sera nella redazione di "A, B, C, Divi!". Fanno anticamera come persone qualunque che si presentano con il cappello in mano. Restano seduti senza parlarsi davanti a quei muretti divisorii in piastrelle di vetro opaco,

osservano il logo della rivista e le gambe delle segretarie, vecchi numeri del periodico sui tavolini.

Compare la sagoma di Santanastasio. Fa loro cenno di seguirlo nel suo ufficio. È al buio, le scuri delle finestre sono chiuse, soltanto la lampada della scrivania accesa, il tavolo coperto di carte, una Olivetti Studio su un lato. Santanastasio sospira sedendosi pesantemente e accende una di quelle sigarette lunghe e sottili che lo fanno sembrare grottesco. Gianni dice qualcosa per avviare la conversazione, Santanastasio risponde, poi tace. Sorride guardando Fabio, congiunge le mani e chiede: «Come ti è venuta in mente una *monada* del genere?» e *monada* con il suo accento suona ancora più di scherno.

Gianni risponde per lui: «Era una battuta, Ennio. La Verdini era lì con il fotografo, hanno sentito il contesto.»

«Mi ha raccontato anche il contesto» Santanastasio continua a sorridere.

«Non pubblicate quella roba, vero?» è la domanda che Gianni e Fabio sono andati a fare.

Ma riviste come quella pubblicano specialmente quella roba. Le braccia obese del direttore della rivista sono spalmate sui braccioli della poltrona come due foche. Si sta dondolando.

«Abbiamo un po' di roba su Galli in effetti. C'è da scegliere se dedicargli un numero speciale.» Santanastasio si lecca l'indice e cerca tra le carte. «Pourparler, questa mattina è venuta qui una certa Debora Ferneti. Conoscete? Con un bambino. Dice che è tuo» e guarda Fabio.

«Ennio» interviene Gianni «se stiamo a sentire —»

«Sì, se stiamo a sentire tutte le *tuse* che vengono qui con delle storie così non finiamo più, è vero, *go capì*. Ma questa qui ha delle belle prove, *ne*. E se mettiamo insieme tutte le altre amichette del Galli viene fuori una bella storia. Poi ci mettiamo la fotina. Tac.»

«Che fotina?»

La gamba di Fabio comincia a tremare. Santanastasio ride e

spegne la sigaretta in un posacenere giallastro enorme. Prende una polaroid che Fabio riconosce immediatamente e la passa a Gianni: «*Ciapa qua.*»

«Cosa cazzo» Gianni si porta una mano alla fronte.

«Non l'aveva vista lui?» chiede Santanastasio divertito.

«Lo stronzo che l'ha fatta è il tizio da cui mi hai mandato tu» spiega Fabio a Gianni.

«Quindi è colpa mia? È sempre colpa mia?». Gianni si alza in piedi e comincia a elencare: «Scopi una ed è colpa mia se resta incinta; fai battute di merda ed è colpa mia che ti ho detto una cosa sbagliata; compri cocaina e ti fai fotografare, colpa mia. Vaffanculo, Galli. Meriterebbe ti lasciassi nella merda se non ci finissi anch'io.»

Gianni cerca di calmarsi e torna a sedere. Butta la fotografia sulla scrivania e si gratta i capelli. «Dai, Ennio, dicci quanto. Per tutto.»

«Non è mica questione di *sghei*, Gianni. Il pubblico deve sapere.»

«Cos'è, una questione morale adesso?» chiede Fabio. «Ma se pubblicate merda ogni settimana, pezzo di stronzo.»

«Questo è molto d'aiuto, Fabio, grazie» alza la voce Gianni.

«Uè, pirla, stai calmino, *ne?*»

«Non sto calmo. Ne ho le palle piene» urla Fabio, consapevole che possono sentirlo anche fuori dall'ufficio «di voi e delle merde come voi. Non sono solo un pagliaccio che dice e fa cagate, io.»

«Adesso mi par di sì, però.»

Fabio punta il dito contro Santanastasio. «Ti stanno prendendo per il culo, sia quelle tizie che i ciarlatani dei tuoi giornalisti. Lo vedrai. E questa può essere un fotomontaggio. Vuoi pubblicarla? Ci vediamo in tribunale. Hai varcato la linea» e con questa frase che deve aver sentito in qualche film, Fabio esce dall'ufficio sbattendo la porta.

Sul pianerottolo del palazzo incrocia Lisa che sta salendo gli

ultimi scalini ma non si accorge di lei, le passa davanti e continua a scendere rapidamente, imprecando tra sé e prendendo a pugni il corrimano marrone. Lisa lo chiama e lui allora la nota.

«Sei venuta anche tu a raccontare che ti ho messa incinta e dato cocaina?»

«Sto per comunicare il nome del bambino in esclusiva. Conan va bene?» risponde lei. «In effetti vogliono intervistarmi in quanto tua ultima fiamma. Hanno le foto del Maracanã. E comunque ti consiglio di cambiare ristorante perché quei camerieri sono come un club di cucito.»

Fabio annuisce e sospira.

«Non dirò niente, sono venuta a difenderti» spiega Lisa. «Dirò che sei stato un gentiluomo e che siamo solo amici. Davvero. Nessun'altra dichiarazione.»

Fabio non risponde.

«Prego» dice Lisa.

«È meglio che non ci vedano a parlare qui fuori.»

Lisa fa un cenno di saluto con una mano. Vorrebbe dirgli di chiamarla, ma non lo fa, e lui scende di corsa i gradini.

Fabio va al solito bar e ordina una bottiglia di merlot. Fissa il tavolino e ingoia delle pastiglie che ha trovato per caso nella tasca della giacca. Fa i conti: chi gli rimane e cosa succederebbe se. In passato la sua carriera ha avuto momenti difficili, ma aveva la famiglia a rassicurarlo; quando invece c'erano problemi a casa, il lavoro lo gratificava. Ora c'era un muro davanti a ogni svolta.

Traditore seriale, padre assente, disinteressato agli altri, non dava e non riceveva nulla. Un pagliaccio senza niente da dire, con la reputazione del satiro cocainomane e lo spettro di finire a presentare Miss Maglietta Bagnata Over Cinquanta in qualche stazione balneare davanti a tedeschi in sandali e calzini di spugna che non capivano un cazzo. Gli viene prurito in vari punti del corpo.

Torna a casa. Stanze in penombra. Tala, la domestica, siede affranta nella semioscurità. Quella donna è sempre così modesta e attenta a non disturbare che provoca fastidio. Sta lì e lo aspetta, scomoda. Invece di sedere sul divano e guardare la televisione come un cristiano, è sul bordo di una sedia, quasi al buio. Scatta in piedi e gli va incontro con aria affranta. Il vino mescolato alle pillole rallenta i riflessi di Fabio che, anche se si è accorto di lei, fa un passo indietro e si copre il volto con le braccia gridando: «Woo-woo. Castoro.» Non sa perché, ma per un attimo è convinto che Tala sia un enorme roditore.

«Signor Galli» comincia lei. Tala ha quell'accento asiatico che lui prende sempre in giro per via della erre e a volte imita anche in televisione. Valeria gli ha detto che è una cosa banale, razzista e poco intelligente, ma lui non l'ha mai ascoltata; anzi, invita Matteo a fare lo stesso, ma quello quando mai ci riuscirà? Gli viene in mente che potrebbe chiedere a Tala cosa ne pensa lei. Non su un piano etico, ma su quello professionale e tecnico.

«La signora Valeria è andata via con Matteo» comunica la domestica preoccupata. «Ha preso le valigie e tutto.»

«Aspetta.» Fabio apre le dita della mano destra molto lentamente e le osserva con stupore. «La mia imitazione che ti faccio io di te, no?». Pillole e vino lo rendono sgrammaticato. «Onestamente, com'è? Sono bravo quando dico: "Signola Valelia andata via, ha pleso le bolse. Io Tala, pesato liso con la tala, peso loldo, tlecentotlentatlé glammi» e ride. Ride tantissimo Fabio Galli.

Tala non cambia l'espressione corrucciata.

«La signora Valeria è andata via con Matteo» ripete paziente. «Io l'ho aspettata, signor Galli. Ho fatto la cena. La riscaldo?». La donna dubita che l'uomo che ha di fronte abbia compreso la gravità di quello che sta dicendo.

«No, non importa, non ho fame» ma in un angolo remoto Fabio capisce.